

L'importanza di un'etica laica

L'ANALISI

CARLO FLAMIGNI

Il primo commento alle motivazioni della sentenza

della Corte Costituzionale che ci restituisce il diritto a ricevere gameti da un donatore o da una donatrice l'ho ricevuto al telefono da Marilisa D'Amico.

SEGUE A PAG. 16

L'analisi

L'eterologa e l'importanza di un'etica laica

Carlo Flamigni

SEGUE DALLA PRIMA

Insegna Diritto Costituzionale all'Università di Milano e che è stata una delle maggiori protagoniste di tutta questa vicenda: «Bellissima sentenza, una delle più belle che siano state scritte», mi ha detto. «Evviva», ho pensato io. Il mattino dopo, sull'*Avvenire*, ho però letto che non era così, che c'era bisogno di una legge, che c'era un vuoto da colmare, cose del genere. Ne ho parlato a un mio amico romano che si occupa di diritto costituzionale e che mi ha risposto, un po' distrattamente, che «*nun ce vonno sta*»; ho chiesto ulteriori lumi all'avvocato Massimo Clara, altro fondamentale protagonista della vicenda, dal quale non mi aspettavo battute di spirito e che in effetti mi ha ricordato che: a) la Procreazione medicalmente assistita (Pma) di tipo eterologo è immediatamente eseguibile, non appena la sentenza viene pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale e che questo non lo dice l'interprete, ma lo scrive la Consulta; b) sempre la Consulta scrive che: «è possibile un aggiornamento delle linee guida» (possibile, non necessario né tantomeno pregiudiziale all'esecuzione della Pma "eterologa") per problemi minori per i quali è conveniente un chiarimento; c) a proposito dell'identità dei donatori, la Corte ribadisce quanto indicato nella sua sentenza 278 del 2013, che tutela l'anonimato della madre che abbia deciso di non riconoscere il figlio, a condizione della «perdurante attualità della scelta compiuta» (testo Consulta) e che quindi non sussiste alcun obbligo di riconoscibilità dei donatori, né obbligo di intervento legislativo quale condizione per procedere. È proprio vero, «*nun ce vonno sta*».

Ho poi ricevuto dalla professoressa D'Amico un breve documento che riporta i punti salienti della sentenza, e in questo documento ho trovato un passaggio che ha bisogno di un commento specifico: «In relazione al diritto alla salute ed in linea con la sua giurisprudenza pregressa in materia, la Corte costituzionale ribadisce il principio secondo il quale la discrezionalità legislativa, qualora intervenga sul merito di scelte terapeutiche, non è assoluta, ossia «non può nascere da valutazioni di pura discrezionalità politica del legislatore, ma deve tenere conto anche degli indirizzi fondati sulla verifica dello stato delle conoscenze scientifiche e delle evidenze sperimentali acquisite, tramite istituzioni e organismi a ciò deputati». In tale ambito, pertanto, «la regola di fondo deve essere la autonomia e la responsabilità del medico, che, con il consenso del paziente, opera le necessarie scelte professiona-

li.(...) Si tratta di tenere conto che la nozione di patologia, anche psichica, la sua incidenza sul diritto alla salute e l'esistenza di pratiche terapeutiche idonee a tutelarlo vanno accertate alla luce delle valutazioni riservate alla scienza medica, ferma la necessità di verificare che la relativa scelta non si ponga in contrasto con interessi di pari rango».

Tempo fa, a proposito di donazione di gameti, ho scritto su questo giornale che la sollecitazione più importante e più utile per lo sviluppo del bio-diritto in Europa è arrivata dalla Corte Europea dei diritti dell'uomo (Cedu: sentenza della *Grande Chambre* del 2011): in materia di Pma il diritto è in costante evoluzione - anche perché la ricerca scientifica in questo campo è in rapido sviluppo e altrettanto rapidamente si modifica il sentire comune - e ciò richiede una attenzione permanente da parte degli Stati contraenti.

Questa sentenza della Cedu propone un quesito di grande rilievo, che ci riguarda tutti, cattolici e laici: come si forma la regola morale? Se si risponde a questa domanda, si genera spontaneamente un secondo interrogativo, che riguarda questa volta la scienza, come deve essere considerata e come deve essere regolata, ammesso che esista tale necessità. E questo ci rinvia a una analisi del senso comune, al suo significato, ai suoi diritti e ai suoi limiti.

Il senso comune era presente nella nostra specie molto prima dell'inizio di quella che definiamo "civiltà". Già in epoche antichissime gli uomini sapevano riconoscere le sostanze con le quali si dovevano e si potevano nutrire; avevano imparato a coltivare la terra e ad accendere il fuoco; potevano comunicare tra loro e riuscivano a darsi una organizzazione sociale, che comportava, ad esempio, l'elezione di un capo; trasportavano oggetti pesanti su carri muniti di ruote. È dunque evidente che l'acquisizione di un grande numero di conoscenze non attese l'arrivo della scienza moderna né l'uso consapevole dei suoi metodi.

Per percorrere la via della conoscenza è dunque sufficiente il semplice uso del senso comune: il che ci costringe a ragionare su quale sia il contributo ulteriore della scienza.

Esiste una evidente continuità storica tra le convinzioni del senso comune e le conclusioni della scienza, tanto che alcuni studiosi hanno creduto di poter definire le scienze come «senso comune organizzato e classificato». È una definizione che non soddisfa perché esistono produzioni dell'intelligenza che sono certamente entrambe le cose ma non sono scientifiche. E perché non vi è alcun cenno ai limiti delle informazioni acquisite dal senso comune: ad esempio esse non sono quasi mai accompa-

gnate da una spiegazione razionale (le ruote sono utili per muovere grandi pesi, ma il senso comune non ha mai preso in esame il problema delle forze di attrito) e in molti casi ne hanno trovato di irragionevoli e sbagliate (l'azione della digitale purpurea sul sistema cardio-circolatorio è stata per secoli attribuita al fatto che le sue foglie avevano forma di cuore).

Sappiamo invece per certo che la scienza viene generata dal desiderio di trovare spiegazioni che siano al contempo sistematiche e controllabili alla prova dei fatti e che quello che la distingue è proprio l'organizzazione e la classificazione delle conoscenze sulla base di principi esplicativi, tutte cose che implicano l'applicazione del cosiddetto metodo scientifico, per sua natura rigoroso e antidogmatico. Mi si potrebbe obiettare che anche la religione e la superstizione sono prolungamenti del senso comune, ma non credo che qualcuno ritenga ancora che la religione sia dotata di metodo e che la superstizione, metodo a parte, sia intelligente.

Queste definizioni mi dicono molto su *come* opera la scienza, ma non mi dicono in realtà *cosa* è la scienza. Ho dunque bisogno di un'altra definizione, eccola: la scienza è il maggiore degli investimenti sociali, un investimento in cui la società si impegna per migliorare la propria qualità di vita (e in particolare quella delle persone più fragili e sfortunate); si potrebbe aggiungere che avendo capito che la natura distribuisce la sofferenza disordinatamente e stupidamente, gli uomini si sono affidati alla loro ragione strumentale, la scienza, per mettere ordine e diminuire la sofferenza.

Si tratta adesso di stabilire le norme alle quali i ricercatori si debbono attenere e decidere chi deve stabilire queste norme.

La prima proposta è stata quella di affidare questo compito alla religione, o alle religioni, una scelta sulla quale mi dichiaro molto dubbioso: le morali religiose sono generalmente lente, ossificate, inadeguate a rispondere ai quesiti che sempre più

spesso la ricerca scientifica propone. Si tratta di posizioni morali che non sono condivise da tutti, e che nei Paesi laici dovrebbero avere lo stesso peso di tutte le altre posizioni con le quali sono costrette a confrontarsi: la sentenza della Corte, in qualche modo, lo ribadisce.

Per ragionare in termini più concreti, si può immaginare che a considerare le scelte della ricerca scientifica e a limitare la libertà di ogni singolo operatore possa essere chiamata una generale disposizione della coscienza collettiva dell'uomo che definirò, per semplicità, «morale di senso comune»: sarebbe del resto impensabile che la scienza, prolungamento del senso comune, diverso da questo solo per essere dotato di rigore metodologico, dovesse affidarsi a una etica di differente origine. La «morale di senso comune», che si forma per molteplici influenze dentro ognuno di noi, ha sempre avuto un dialogo utile con la scienza e, pur essendo molto restia ad accettare le più elementari proposte di cambiamento, ha generalmente ceduto di fronte a quelle che vengono definite «le intuizioni delle conoscenze possibili» purché riesca a trovare, in esse, indicazioni precise sui vantaggi impliciti e garanzie nei confronti di rischi possibili. Per queste ragioni si è continuamente modificata nel tempo adattandosi al nuovo, con molta cautela e superando molte perplessità. Credo dunque che si possa dire che è così che si modifica nel tempo la dottrina ed è per queste ragioni che anche le morali religiose non possono restare *immodificate* col trascorrere dei secoli, ma debbono trovare il modo di *adattarsi*, anche se di malavoglia e malgrado le accuse di rappresentare in questo modo l'alito del demone. Si tratta, dunque, di un'etica laica, alla quale spetterà il compito, in avvenire, di prendere importanti decisioni che riguarderanno non più tanto cosa *dobbiamo* fare, ma cosa *vogliamo* fare, decisioni che ci riguardano tutti, ma alle quali non siamo ancora preparati. È, naturalmente, un problema di democrazia: tutti i cittadini debbono conoscere le conseguenze possibili degli scenari immaginabili.

